

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Giustizia Penale			
2	il Sole 24 Ore	15/06/2009 <i>LARGO AL GIUDICE UNICO</i>	2
2	il Sole 24 Ore	15/06/2009 <i>UN FONDO PER GLI ARBITRATI</i>	3
3	il Sole 24 Ore	15/06/2009 <i>I CASSAZIONISTI ATTENDONO IL FILTRO (A.m.ca.)</i>	4
3	il Sole 24 Ore	15/06/2009 <i>I DIRITTI DELLA DIFESA TROVANO SPAZIO (A.m.ca.)</i>	5
5	il Tempo	15/06/2009 <i>CSM: CON IL REATO DI CLANDESTINITA' LA GIUSTIZIA RISCHIA LA PARALISI</i>	6
Rubrica: Giustizia - CSM			
11	Corriere della Sera	15/06/2009 <i>I MAGISTRATI CALABRESI CON IL CSM</i>	7
3	il Messaggero	15/06/2009 <i>IL COLLE SI CHIAMA FUORI: NON INSEGUIAMO LE VOCI (P.Cacace)</i>	8
15	L'Unita'	15/06/2009 <i>PACCHETTO SICUREZZA L'ALLARME DEL CSM: RISCHI SENZA CONTROLLO (L.Pepino)</i>	9
2	il Foglio	15/06/2009 <i>GIUSTIZIA CHE MUORE NELLE AULE DEI TRIBUNALI</i>	10

Corte dei conti. Il contenzioso sulle pensioni

Largo al giudice unico

Si concentrano soprattutto sul contenzioso pensionistico le novità relative alla Corte dei conti introdotte dalla legge sulla semplificazione amministrativa e la giustizia. Vi sono, però, anche modifiche relative anche all'attività delle sezioni riunite. Tutti interventi che, almeno nelle intenzioni del legislatore, dovrebbero assicurare una maggiore speditezza dei giudizi.

In quest'ottica, i presidenti delle sezioni giurisdizionali dovranno fare in modo che i ricorsi in materia di pensioni, una volta arrivati alla Corte, siano assegnati al giudice unico competente e l'assegnazione sia effettuata secondo criteri ben precisi, che devono, però, ancora essere fissati. L'obiettivo è razionalizzare il lavoro.

Un parametro che i presidenti potrebbero adottare è, per esempio, quello del carico di lavoro del collega a cui

In diminuzione

Il contenzioso pensionistico presso le sezioni giurisdizionali regionali della Corte dei conti

Ricorsi	2007	2008
Pendenti iniziali	106.639	83.493
Sopravvenuti	12.756	9.403
Definiti	35.902	29.694
Pendenti finali	83.493	63.202
Durata media (anni)	3,9	3,7

Fonte: Corte dei conti

si pensa di consegnare il fascicolo o il fatto che abbia già esaminato cause del medesimo tenore. Il tempestivo smistamento degli affari dovrebbe, inoltre, consentire di gestire meglio il problema dei ricorsi seriali, perché si sarebbe in grado di dirottare il contenzioso relativo a un identico argomento nelle mani di uno stesso giudice, che, una volta studiato il caso, può emettere una decisione "madre" e tante sentenze "fotocopia".

Per accelerare l'attività, l'incombenza di organizzare il calendario e fissare le udienze viene rimessa nelle mani del giudice unico delle pensioni, mentre ora spetta al presidente.

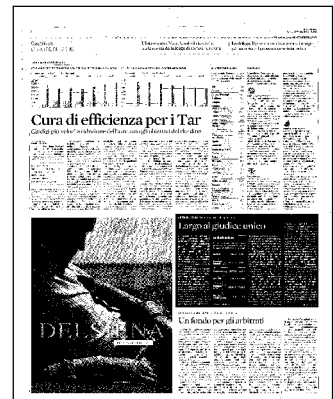
Ha intenti deflattivi anche la modifica prevista in materia di provvedimenti cautelari del giudice unico delle pensioni, che restano sempre appellabili in sede collegiale, ma nel ca-

so il collegio rigetti il reclamo, la parte soccombente viene condannata alle spese.

Per quanto riguarda, infine, le sezioni riunite, resta il fatto che il presidente della Corte può decidere di farle intervenire, per ristabilire un'uniformità di vedute, su questioni alle quali le sezioni giurisdizionali, sia centrali sia regionali, abbiano dato risposte diverse. Confermata anche la possibilità, per le sezioni giurisdizionali, di allontanarsi da quanto stabilito dalle sezioni riunite. Ma mentre ora ci si può discostare da quell'orientamento e decidere in modo difforme, seppure spiegandone il perché, in futuro i giudici che non riterranno di applicare l'interpretazione delle sezioni riunite dovranno, con un'ordinanza motivata, rimettere a queste ultime la decisione.

In tal modo si verrà a perdere un grado di giudizio. Riforma che ha già fatto nascere l'ipotesi del dubbio di costituzionalità da sollevare davanti alla Consulta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Avvocatura dello stato. Cambiano i compensi

Un fondo per gli arbitrati

■ Sono di carattere economico le novità previste dalla nuova legge per l'Avvocatura dello Stato. Si è, infatti, intervenuti sui compensi degli avvocati e dei procuratori, sia quelli incassati per le cause vinte (rispetto ai quali sono state riviste le percentuali di ripartizione) sia sugli altri derivanti dalla partecipazione a collegi arbitrati, per i quali è stato istituito un Fondo perequativo ad hoc.

Un nuovo Fondo perequativo è stato istituito anche per il personale amministrativo. Si tratta, in tal caso, di una sorta di "ritorno al passato", a metà degli anni Settanta, quando una parte della retribuzione degli impiegati dell'Avvocatura era legata al risultato.

Dopodiché, quel meccanismo venne accantonato, ma ora si è deciso di riportarlo in auge, in modo da premiare coloro che

lavorano con maggior lena per star dietro agli impegni degli avvocati e dei procuratori ed evitare così il rischio sempre presente di ingolfamento delle attività.

Il nuovo Fondo perequativo del personale amministrativo viene alimentato in due modi: dai compensi percepiti dagli impiegati dell'Avvocatura in qualità di segretari dei collegi arbitrati e da una quota degli onorari che spettano agli avvocati e ai procuratori statali quando vincono le cause.

La voce relativa alle spese generali - costi che figurano normalmente anche nella parcella degli avvocati del libero Foro - confluirà, infatti, nel Fondo degli "amministrativi".

Le modalità per ripartire le somme del Fondo scaturiranno da un futuro confronto con i sindacati, anche se la nuova legge dice esplicitamente che la sud-

divisione dei proventi deve avvenire «prevalentemente su base territoriale» ed «essere ispirata a criteri di merito ed efficienza e subordinata alla presenza in servizio». I fannulloni, insomma, non potranno avanzare pretese.

Sempre in tema di compensi, cambiano le percentuali di suddivisione di quelli percepiti dagli avvocati e dai procuratori: oggi il monte onorari - formato, appunto, dalle parcelle riscosse per i ricorsi vinti - sono ripartiti, in proporzione allo stipendio, per l'80% in sede locale (cioè fra gli avvocati e i procuratori della sede distrettuale che ha vinto la causa) e per il 20% in quote uguali su base nazionale, cioè fra tutti gli avvocati e i procuratori dello Stato. La riforma ha modificato le aliquote in 70 e 30 per cento.

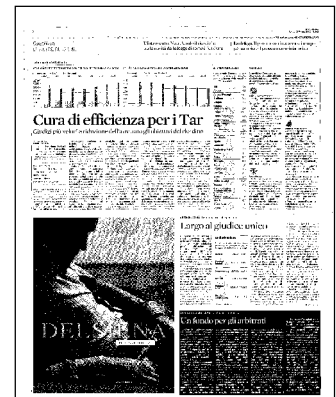
In questo modo si intende riequilibrare il rapporto a beneficio degli avvocati e procuratori

che lavorano nella capitale, i quali sono competenti su ricorsi per i quali non è prevista, anche in caso di successo, la condanna alle spese, come quelli davanti alla Corte costituzionale o alle Corti europee. Le retribuzioni degli avvocati e dei procuratori si gioveranno, inoltre, del nuovo Fondo perequativo alimentato con i proventi degli arbitrati.

Così come già accade, per esempio, per i giudici amministrativi, anche gli avvocati e i procuratori dello Stato che partecipano a collegi arbitrati dovranno, d'ora in poi, devolvere una parte della parcella al Fondo. Importi che saranno poi ridistribuiti - con modalità che verranno decise con un futuro decreto - tra tutti i "legali" dello Stato.

Un'ultima novità riguarda poi le procedure di notificazione degli atti civili, amministrativi e stragiudiziali: l'Avvocatura si adegua alle regole già applicate dal libero Foro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Codici civili

I cassazionisti attendono il filtro

Filtro in Cassazione, riduzione dei tempi morti, rito veloce per le cause più semplici, sanzioni contro chi fa ostruzionismo per il solo scopo di lucrare qualche tipo di vantaggio processuale. La riforma contenuta nel collegato sviluppo, legge

IL GRANDE INCOMPRESO

La «sezione» si prepara ad entrare in funzione, mentre tra gli avvocati cresce l'attesa sui criteri di valutazione dei ricorsi

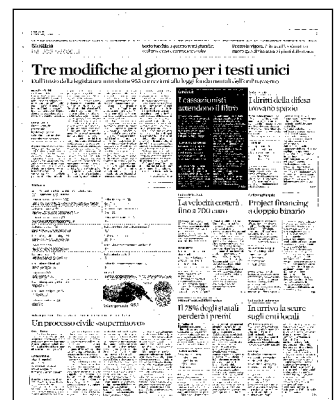
approvata definitivamente e solo in attesa di andare in Gazzetta, gonfia il codice di procedura civile di una messe di novità. La più discussa delle quali è quella che introduce un nuovo sistema di ingresso delle cause in Cassazione.

Su queste pagine definito il

«grande incompreso» della riforma, il cosiddetto filtro conserva in effetti ancora molti aspetti da chiarire. Primi tra tutti, il funzionamento e l'organizzazione della struttura che avrà il compito di pesare i ricorsi. Le uniche certezze sul punto è che si tratterà di una vera e propria sezione che si aggiungerà alle altre e sarà composta, come accade con le sezioni unite, dai magistrati degli altri collegi.

L'altro nodo, che permetterà di comprendere l'effettiva portata della novità, riguarda invece i criteri per valutare l'inammissibilità del ricorso. Qui, probabilmente, si assisterà a una prima fase di assestamento degli orientamenti, superata la quale sarà possibile cominciare a trarre le prime conclusioni. E gli avvocati ad affilare le lame, cioè le motivazioni, dei ricorsi.

A.M.Ca.



Codici penali

I diritti della difesa trovano spazio

Vero è che sul fronte penale molto sia già in vigore (si pensi, ad esempio al reato di stalking o alle norme antiwriters) in virtù dei due decreti legge in materia di sicurezza, l'ultimo dei quali ha da poco ricevuto l'ok dal Parlamento.

Ma la vera partita, anche qui, si

LE MISURE

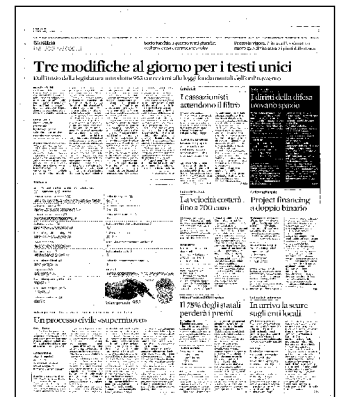
Accompagnamento forzato del testimone a favore e ampliamento della competenza della corte d'assise

gioca sui meccanismi procedurali. Ancora una volta, dunque, si pone mano al codice di procedura penale, il più giovane (ha solo vent'anni) e il più tartassato, dal legislatore e dalla Corte costituzionale, dei quattro codici fondamentali. È infatti all'esame della

commissione giustizia del Senato un corposissimo disegno di legge di riforma, che contiene anche altre modifiche, come quelle all'ordinamento giudiziario e alla disciplina dell'equa riparazione in caso di violazione del termine ragionevole del processo.

Il cromosoma del progetto è nel rafforzamento dei diritti della difesa, a partire dall'ampliamento della competenza della corte d'assise e degli spazi a disposizione delle prove a discarico, per finire con la previsione dell'accompagnamento forzato dei testimoni a favore recalcitranti. Per la prima volta, poi, una disposizione fissa il termine di durata ragionevole dei processi (di qualunque tipo): tre anni in primo grado, due in appello e uno in Cassazione per tenere l'erario al riparo dagli indennizzi previsti dalla legge Pinto.

A.M.Ca.



→ **L'accusa**

Csm: con il reato di clandestinità la giustizia rischia la paralisi



Critico Nicola Mancino

■ Il pacchetto sicurezza, in alcune norme, prima tra tutte quella che per la dichiarazione di nascita prevede l'esibizione del permesso di soggiorno da parte del genitore, lede i diritti dei clandestini e dei loro figli. L'introduzione del reato di clandestinità porterà inoltre in molti uffici giudiziari a una «totale paralisi». Sono le principali critiche mosse dal Csm sul ddl sicurezza.

Palazzo dei Marescialli sottolinea come la norma considerata lesiva dei diritti dei clandestini e dei propri figli si ponga «in contrasto con il diritto della persona minore di età alla propria identità personale e alla cittadinanza da riconoscersi immediatamente al momento della sua nascita»; principio sancito dalla Conven-

zione sui diritti del fanciullo di New York ratificata dall'Italia.

Per i consiglieri si verrebbe a determinare una «iniqua condizione» del figlio di stranieri irregolari, il quale verrebbe ad essere non solo «privato della propria identità ma essere più facilmente esposto attraverso falsi riconoscimenti da parte di terzi, per figli illeciti e in violazione della legge» ad adozioni illegali.

I clandestini adulti invece, evidenziano i consiglieri nel parere, vengono lesi nel loro diritto alla salute e altri beni tutelati dalla Costituzione. Il nuovo reato di clandestinità, avverte il Csm avrà una «inevitabile incidenza negativa sull'accesso a servizi pubblici essenziali» come il diritto alla salute degli immigrati non dotati di valido titolo di soggiorno.



Il nodo nomine

I magistrati calabresi con il Csm

MILANO — «Tutte le nomine dei nuovi dirigenti sono avvenute con il concerto favorevole del ministro della Giustizia, la maggior parte di esse persino all'unanimità»: così si legge in un documento firmato dai procuratori della Calabria (tra cui quello di Reggio Calabria, Giuseppe Pignatone, e quello di Catanzaro, Vincenzo Antonio Lombardo) e da quattro presidenti di tribunale. I procuratori calabresi seguono così i colleghi dell'Emilia Romagna nella difesa del Csm. L'11 giugno tre consiglieri del Csm si sono dimessi in risposta alle accuse del ministro Angelino Alfano. Il Guardasigilli aveva parlato di nomine lottizzate ai vertici degli uffici giudiziari.



| IL QUIRINALE |

Il Colle si chiama fuori: non inseguiamo le voci

Caso Draghi, in Bankitalia tagliano corto: «Ipotesi prive di fondamento»

di **PAOLO CACACE**

ROMA - Sul Colle qualunque richiesta di commento alla polemica innescata dalle dichiarazioni di Berlusconi sul presunto «piano eversivo» per sostituirlo alla guida del governo viene cortesemente rinviata al mittente. Nè potrebbe essere altrimenti. Potere al di sopra delle parti per antonomasia, il Quirinale si tira fuori dalle voci. Non può e non vuole entrare in una disputa che resta politica o - per essere più precisi - «fantapolitica» in molti suoi risvolti.

Dunque: silenzio assoluto a meno che il premier non compia atti formali che mettano in condizione il capo dello Stato d'intervenire. Perché - si sottolinea sul Colle - il Presidente della Repubblica ha «responsabilità istituzionali» e interviene soltanto quando sono investite le sue competenze. Non può inseguire vicende né dichiarazioni di cui ciascuno è responsabile.

Beninteso: non manca una certa dose di

scconcerto sull'intera vicenda, ma è un sentimento che non valica i muri del Quirinale. Nessun commento, ovviamente, anche alle voci secondo cui «il non eletto dal popolo» indicato da Berlusconi come possibile successore a guida di un governo tecnico sarebbe il governatore della Banca d'Italia, Draghi. Ma in compenso in Bankitalia si liquidano così queste voci: «Sono ipotesi di fantasia, prive fondamento».

Napolitano, peraltro, deve affrontare oggi la prima grana spinosa: quella delle dimissioni di quattro consiglieri del Csm in polemica con il ministro Alfano. Il capo dello Stato si è già consultato con Mancino che gli ha trasmesso le lettere dei consiglieri dimissionari e sta vagliando gli «strumenti più appropriati» per cercare di far rientrare il caso. E' probabile che il capo dello Stato dia un «segnale d'attenzione» nei confronti dei componenti del Csm perché se è vero che qualche giorno fa aveva bacchettato il Consiglio, esortandolo a non assumere «ruoli impropri», è altrettanto chiaro che egli non può far passare sotto silenzio accuse generalizzate di «lottizzazione» che rischiano di

delegittimare l'organo di autogoverno della magistratura.

Quanto all'altra grana che tiene banco in questi giorni, quella della controversa legge sulle intercettazioni telefoniche, non sono in vista passi formali del Quirinale. Ma - attraverso la moral suasion - il Colle conta di migliorare il disegno di legge che soltanto nei prossimi giorni sarà in discussione al Senato. L'impressione è che i tempi non siano brevi e che nessuno - neanche nel governo - voglia bruciarli.

Potrebbe essere lo stesso governo a prendere qualche iniziativa; e in questo caso lo staff giuridico del Colle (con Sechi e D'Ambrosio) sarebbe pronto a dare tutti i supporti tecnici necessari.

NAPOLITANO, SEGNALI AL CSM

Oggi all'esame del Quirinale i dossier dei consiglieri dimissionari



Pacchetto sicurezza L'allarme del Csm: rischi senza controllo

Il giudice ricorda che il Consiglio superiore della magistratura espresse dubbi: deroga al principio che assegna allo stato la tutela dei cittadini, discrezionalità, mancanza di requisiti

Il parere

LIVIO PEPINO

Da qualche tempo la cronaca propone immagini che ci saremmo augurati di non rivedere mai più: camicie nere, verdi, grigie; ragazzi e uomini già condannati per aggressioni e manifestazioni di odio razziale che esibiscono immagini e simboli di un passato orrendo e via seguitando. A ciò conducono le «ronde», dichiaratamente costituite per concorrere alla tutela della sicurezza pubblica ma, intanto, sempre più spesso collegate con questa o quella forza politica. La storia ci insegna dove porta la china. Gli antidoti contro questa proliferazione ci sarebbero, anche sul piano giuridico, ma la maggioranza, anziché utilizzarli, si accinge addirittura - sotto la spinta leghista - a «legalizzare» ronde e associazioni consimili: con un disegno di legge governativo già approvato dalla Camera, dopo averci invano provato con un decreto legge.

I pericoli di questa operazione sono stati segnalati dal Consiglio superiore della magistratura in un parere del 2 aprile scorso nel quale, dopo avere espresso una critica di fondo alla «deroga al principio che assegna all'autorità pubblica l'esercizio delle competenze in materia di tutela della sicurezza, escludendo che questa possa essere affidata ai privati» osserva: «La perplessità di ordine generale è accentuata dalla finalità attribuita alle associazioni volontarie, che è quella di "segnalare alle Forze di polizia dello Stato o locali, eventi che possano arrecare danno alla sicurezza urbana ovvero situazioni di disagio sociale". L'elevato tasso di discrezionalità, già insito nella segnalazione di un danno solo potenziale alla sicurezza urbana, diventa ancora più ampio con riferimento alle situazioni di disagio sociale, espressione talmente generica da poter giustificare le segnalazioni più disparate. (La norma) non prevede un effettivo controllo sull'attività realmente svolta dalle associazioni e (...) suscita ulteriori perplessità in considerazione della genericità e delle lacune contenute nel testo. Basti pensare alla mancata pre-

visione che le associazioni non debbano avere né natura né finalità di ordine politico, in considerazione del divieto, posto dall'art. 18, comma 2, Costituzione, di costituire associazioni che, anche indirettamente, perseguano scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare (per la sussistenza delle quali in base al decreto luogotenenziale n. 43/1948 sono sufficienti un'organizzazione di tipo gerarchico analoga a quella militare e la dotazione di uniformi). Altrettanto si dica per l'assenza di ogni requisito negativo, preclusivo della partecipazione alle associazioni, come quelli di essere stati condannati per reati di violenza o per il compimento di atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi. Infine la doverosa precisazione che i cittadini debbano essere "non armati" non è tale da fugare ogni dubbio sull'utilizzazione di strumenti, non definibili armi in senso proprio, ma comunque atti a offendere e a compiere atti di coercizione fisica». Il parere non lascia dubbi. Forse sta anche qui una delle ragioni della crescente insofferenza del governo e del ministro Alfano nei confronti del Csm. ❖

LA RUSSA FRENA

«Sono contento che anche la Lega abbia avuto un grande successo. Non dimentichiamo però che il Pdl ha preso più voti della somma di quelli che avevano An e Fi».



Giustizia che muore nelle aule dei tribunali

Sentenze in ritardo anche di cinque anni, e il Csm al massimo ammonisce. O promuove

«*Così muore la giustizia*», s'indigna l'Associazione nazionale magistrati, mettendosi di traverso alla nuova legge sulle intercettazioni. Per carità, tutti i provvedimenti sono criticabili, anzi criticabilissimi. Il problema è che la giustizia è già morta, o meglio, muore giorno per giorno nelle aule dei tribunali che punteggiano la penisola.

Non è retorica. Semmai è la vernice sporca dell'approssimazione, della mancanza di professionalità, di un'organizzazione del lavoro irrazionale, della cialtroneria, qualche volta della più imperdonabile strafottenza. Esagerazioni? Andiamo al 15 aprile 2009, tre mesi fa, una delle tante date nere di questa giustizia malata. A Bari, città dalle forti infiltrazioni criminali, 21 mafiosi del clan degli Strisciuglio vengono scarcerati e non perché sono stati assolti ma perché la motivazione della sentenza che li aveva condannati più di un anno prima, il 16 gennaio 2008, non è ancora arrivata. Il giudice, R.A.P., è stato lento.

Troppo lento. Ma non è questo il solo punto avvilente della vicenda. Tre mesi prima, come racconta Stefano Livadiotti, nel suo libro *Magistrati - Lultracasta*, era stato promosso a presidente di un tribunale per i minori con la seguente motivazione: «Elevata laboriosità, «grande attaccamento al lavoro», «particolari» doti organizzative. Figurarsi se non le avesse avute.

È chiaro? È il sistema che non funziona, è il sistema che permette alle singole rotelle di girare a vuoto, è il sistema che tollera, e in passato ancora di più, sacche di improduttività impressionanti. Nel 2006 R.A.P. era arrivata al top della carriera. E il Consiglio superiore della magistratura, la cabina di regia del sistema giudiziario italiano insieme a quel potentissimo sindacato che è l'Anm, aveva ratificato la sua promozione fra squilli di tromba che oggi paiono grotteschi: «I pareri confermano il giudizio di elevata capacità professionale del magistrato che, specie nei processi di maggiore complessità come quelli in materia di criminalità organizzata, ha assicurato una ra-

vida celebrazione dei giudizi e un elevato livello qualitativo del lavoro».

La giustizia muore a Bari come a Milano dove questa settimana è intervenuto di forza il ministro Angelino Alfano per porre fine a uno sconcio che durava da troppi anni. Il giudice G.M.B., dal 25 marzo 2003 al 16

settembre 2008 ha depositato in ritardo la bellezza di 365 sentenze. Come dire la goccia quotidiana della sciatteria per un anno intero. Attenzione: quando si parla di ritardi si giunge anche ai 5 anni, detto in altro modo quando sono arrivati gli ispettori del Guardasigilli mancavano all'appello ancora 234 verdetti. Missing. Il presidente della sesta sezione civile Alda Vanoni definiva in una relazione «indegna la situazione cui, in ogni modo, l'organo disciplinare non ha saputo porre alcun rimedio sanzionatorio». Risultato: il Csm ha fissato con calma il suo bravo processo per il 16 ottobre, ma il ministro Alfano si è stufato di questa vergogna, ha stratonato la Sezione disciplinare del Csm e la Disciplinare ha sospeso, come

si dice in questi casi, dalle funzioni e dallo stipendio G.M.B.

Ci sono casi come questo, ma anche più stravaganti, che vengono puniti in modo blando, con una pena al brodino, e rovinano così la reputazione della categoria, quelle centinaia di toghe che lavorano a testa bassa, parlano poco, non amano i titoli ad effetto. Invece a scorrere i nostri tribunali ci si imbatte in storie che nemmeno un artista avrebbe saputo immaginare. Prendiamo R.I., in forze al tribunale di sorveglianza di Bologna. «Concedeva - lo scrive il Csm, non noi - a un detenuto permessi con cadenza mensile per il compleanno della figlia e ad un altro un permesso per l'imminente pericolo di vita del

fratello per la cui morte aveva già dato permesso». Come si vede, qui siamo all'insulto della logica, del buonsenso, del decoro minimo. E il Csm? Lo ha scudisciato con l'ammonizione. Altra punizione camomilla.

È così, con comportamenti scriteriati e

pene che fanno il solletico, che muore la giustizia. Che i tribunali s'intasano e s'ingolfano di pratiche, che i boss vengono scarcerati per decorrenza dei termini, che le cause si trascinano per dieci, venti, trent'anni e si trasformano in incredibili staffette dove un giudice passa il fascicolo all'altro che lo smista poi a un terzo e così via senza un intervento uno per fermare quel vergognoso moto perpetuo. Fino al record dei record, raccontato proprio dal Giornale: un processo in Sicilia cominciato nel 1816 e finito solo qualche mese fa, ormai in vista del duecentesimo compleanno.

È la corporazione che difende se stessa, non colpisce i privilegi e le immunità, o comincia a farlo solo adesso dopo decenni di lassismo, fa politica dagli schermi dell'Anm, a sua volta divisa in correnti come e peggio del Parlamento, con la destra, il centro e la sinistra, in perenne lotta fra di loro, ma consociativi quando si tratta di sistemare le poltrone che contano. È la corporazione che nel disastro dei processi pendenti lascia ai giudici ben 51 giorni di ferie l'anno - del resto erano 60 fino al 1979. E le paghe sono le più alte di tutta l'Europa continentale. Eppure nel periodo 1999-2006, come dimostrano gli studi di Daniela Cavallini, su 1.010 procedimenti disciplinari, ben 812 si sono chiusi con l'assoluzione e 126 con una condanna all'acqua di rose: l'ammonizione. Solo 2 magistrati sono stati rimossi e 4 destituiti. In pratica, chi ci rimette la poltrona è lo 0,065 per cento delle toghe. Una percentuale da Paese dei sogni. E infatti la giustizia muore.

Stefano Zurlo